



Franca Poma Battistini

Intervista raccolta a Piossasco il 21 novembre 2026

da Romina Anardo

Comincio a raccontare quello che diceva mio marito, i suoi ricordi da bambino, loro erano sfollati qui nella villa grande, insieme a loro c'erano anche degli altri amici di suo padre, medici di Torino. E c'era allora sua nonna, nonna Letizia, che era una signora, alta così, piccolina, ma di quelle toste, che partiva e andava a protestare con i tedeschi, con il capitano dei tedeschi, perché sparavano sulla montagna. E sparavano, la casa non si vedeva, c'erano delle grosse piante davanti, e lei andava lì a protestare: "Ma sapete che c'è una casa, qui ci abitiamo noi, ci sparate addosso", e si faceva le sue ragioni.

E questa era già una casa di famiglia?

Sì, sì, era la villa grossa che c'è adesso, era quella, ed erano tutti lì, tutti in questa grossa villa. Mio marito allora aveva, è del '35, per cui aveva 10 anni, e suo fratello ne aveva 7-8 o, del '39, no, ne aveva qualcuno, comunque, erano bambini, e lui ricorda che una volta erano a letto, non so, nella loro camera, è arrivato un capitano tedesco a fare un giro, a controllare, e quando ha aperto la loro porta e ha visto i bambini si è messo a piangere, quasi, e poi ha tirato fuori il portafoglio, e ha fatto vedere la foto dei suoi bambini, che avevano l'età di Nando e di Vittorio, e diceva: "Chissà se io li rivedrò ancora".

Questo gli è rimasto proprio impresso a mio marito, questo.

E invece un'altra volta, che arriva sempre un ufficiale tedesco: "Voglio parlare con il dottor Battistini, il padre di mio marito, voglio vedere il dottor Battistini, e lì si pigliano tutti la strizza, perché, comunque, c'era lì mio suocero, è andato a parlargli. Questo qui era medico, il tedesco, era un ufficiale medico, e voleva parlare con mio suocero di alcuni lavori che mio suocero aveva pubblicato su riviste scientifiche che lui aveva letto, per cui era assolutamente tranquillo.

Però invece ogni tanto capitava che c'erano i partigiani che venivano, la casa è fatta dalla parte dietro, si appoggia alla montagna, per cui davano, come dire, davano assistenza, davano ricovero a partigiani che c'erano lì sulla montagna, sapeva che potevano fare affidamento, per cui più di una volta capitava che avevano i partigiani da una parte, i tedeschi dall'altra, e sempre poi nonna Letizia e mia suocera, che dovevano barcamenarsi e riuscire a...

Ecco, questi sono i ricordi. E poi ricorda che si vedeva, da qui si vedeva, nelle giornate nelle notti serene, bombardare Genova, si vedeva le fiamme su Genova, da qua si vedono, nelle notti, nelle giornate limpide, si vedono benissimo le Alpi marittime e vedevano le fiamme, non si sentiva il rumore, ma vedevano i bagliori delle fiamme su Genova. E un'altra volta, invece, che bombardavano Torino, mio suocero che lavorava, lui era medico, lavorava, era primario alle Molinette, allora era il San Giovanni Vecchio e avevano bombardato un grosso intervento su Torino. E lui è venuto su a piedi per avvisare che era vivo, perché non c'era nessun sistema di comunicazione, quindi è venuto su a piedi. Poi è arrivato qua, non sapeva come fare a farsi sentire, a farsi aprire, allora gettava dei sassolini contro la finestra, la finestra dove dormiva sua moglie, mia suocera. E lei si è presa una strizza terribile, non osava aprire. Poi, quando finalmente ha aperto, si sono...

Insomma, questi erano i loro ricordi, i ricordi di mio marito di questo periodo.

Invece, i ricordi miei, noi eravamo sfollati a Carmagnola, noi siamo sei fratelli, allora eravamo cinque, il quinto fratello è nato proprio in quegli anni lì, eravamo sfollati vicino alla ferrovia, per cui sovente bombardavano. E io mi ricordo, da bambina, mia madre che veniva a chiamarci per scendere di notte, per scendere in cantina, perché si andava in cantina, che per fortuna non ci è mai capitato niente, ma fosse capitato qualcosa, si faceva la fine dei topi, ma comunque si andava in cantina.

E una volta, era di giorno, siamo andati tutti in cantina, insieme a noi era sfollata anche un'altra famiglia con degli altri bambini, per cui eravamo una quantità di bambini. Fatto il conto, l'appello, hanno visto che mancava mio fratello, il più piccolo Cesare, allora corre su, non so chi, una corre su a vedere, aveva la culla sotto una finestra, la finestra e i vetri si erano rotti, aveva tutti i vetri addosso, ma lui non si era fatto un graffio, per fortuna, gli erano caduti, l'ha preso, l'ha portato in cantina insieme a noi: insomma, questi sono i ricordi miei.

Poi noi siamo tornati nel 1945, probabilmente, io non mi ricordo le date, siamo tornati a Torino, in via San Donato, angolo via Galvani, dove, poi adesso ne parliamo, c'era questa casa di proprietà della famiglia di mia madre e anche lì, mi ricordo, erano proprio i giorni della Liberazione, mi ricordo che un giorno mio padre ci ha fatto correre per andare in cantina e c'erano delle scale da scendere con una finestra e per passare sotto quella finestra dovevamo accucciarsi per non farci vedere da fuori perché sulla strada fuori sparavano. Ci siamo accucciati, ma naturalmente una occhiata fuori io l'ho data e c'era una persona morta lì sul marciapiede, proprio lì davanti.

Mio padre era nato nel 1890, per cui era del secolo prima, per cui aveva fatto già la Prima guerra, molto giovane, ma l'aveva fatta. La Seconda guerra ha fatto, è stato richiamato, ha fatto la prima parte e poi è stato congedato proprio perché aveva già fatto la prima guerra e perché aveva, non erano ancora sei, ma aveva non so quanti figli, quindi era congedato mio padre da militare e lavorava in una ditta di trasporti, ma insomma era libero di venire, di stare con noi.

E tu della liberazione, cioè ti ricordi quando è finita la guerra, il giorno in cui ti hanno detto la guerra è finita?

No, no, io ricordo appunto questo episodio qua che sparavano per le strade e che era proprio i giorni della liberazione, ma non me lo ricordo che ci hanno detto la guerra è finita.

Noi da bambini abitavamo appunto in questi edifici che erano di proprietà della famiglia di mia madre, fratelli Fiorio. Mia madre si era poi tolta da questa palazzina, la proprietà è rimasta ai due fratelli, Sandro e Manin, e sono loro che hanno ospitato, dato la disponibilità dei locali al CLN, al Comitato di Liberazione Nazionale. La vera sede del Comitato, il punto di riferimento al quale innumerevoli azioni convergevano, fu la Conceria Fiorio, che al Comitato si rivelò il più sicuro fortilizio.

Tutti i dipendenti e i dirigenti della Conceria, dai custodi agli operai e proprietari, dettero prove su prove di una costante impenetrabilità. Insomma, erano tutti d'accordo, dai proprietari, i miei zii, a tutto il personale, che so, l'impiegata della segreteria, quando si entrava nella recezione, quando entravano i tedeschi, faceva suonare il campanello in un modo stabilito, per cui tutti sapevano, e si comportava di conseguenza. E se c'erano i partigiani, li facevano nascondere cantine, posti segreti, e comunque nascondevano il materiale che avevano, erano tutti d'accordo e sono riusciti a... questi sono stati... sono stati eccezionali come... come... come sono riusciti a tenere insieme tutto.

Io queste notizie qua, queste storie qua, non le ho sapute dalla mia famiglia, non se ne è mai parlato a casa mia, mai. Finché ho letto questo libretto che ha fatto questo amico, e allora ho scoperto tutto quello che... La mia zia, zia Manin, la contessa, contessa Barattieri, perché aveva sposato il conte, allora era la Contessa, e... le avevano... volevano darle la croce di... di d'argento, volevano darle una... un riconoscimento... un riconoscimento sia a lei che allo zio Sandro, ma non l'hanno voluta, hanno preferito tirarsi indietro per quel senso di pudore, di fare le cose, ma non... non... farle sapere. L'hanno fatto perché ci credevano davvero.

Ha rischiato... mio zio, ma anche mio zio, ha rischiato la pelle più volte. Una volta sono anche stati... messi in prigione, sono arrivati e ha raccontato qui dentro... hanno preso mia zia, l'hanno portata in prigione, poi hanno portato anche mio zio. E loro avevano dei contatti anche con... non so come si chiama il prefetto, che controllava quella zona lì, e lo tenevano buono anche loro. Quale prefetto... o... non so come... comunque gli aveva detto chiaro, io so... so che... quello che capita da voi. Non voglio aver grane, per cui... voi fate... e io non vi faccio... insomma... erano d'accordo. C'erano questi accordi, queste... sottobanco anche con loro. E invece... i tedeschi li tenevano buoni regalandogli... la conceria faceva... andavano a prendere le pelli di... di pecora di... di montone in Lazio, vicino a Roma. Andavano con delle macchine, camion, andavano a prendere le pelli, poi le lavoravano in conceria per fare quei... quei... giacconi rivestiti di pelle dentro... di... di... di... di pello proprio... oppure... oppure coperte... insomma... facevano queste cose qua e le regalavano ai tedeschi per tenerseli bravi.

Via San Donato... allora non era centro... periferia... c'erano i prati dietro... io... quando poi ho avuto un cane lo portavo a spasso... alla Pellerina... ma era tutto prati lì dietro c'era davanti a casa nostra... passava la... la bialera che non era... non era... coperta... adesso... l'hanno tombata... eccola... questa... era... la... la... la... la... c'era... ehm... di fianco... questa palazzina che costruendo una lapide dove c'era scritto: qui c'è stato... il Cln... insomma... con linguaggio un po' aulico... come si usava una volta...

Giocavamo con i con i figli degli operai e nel cortile, giocavamo tutti insieme e giocavamo con i ritagli di pelle, so che ci facevamo dei segnalibri delle piccole, insomma giocavamo con queste cose qua, insieme ai figli dei dipendenti della conceria, questo me lo ricordo bene da bambina.

Un altro ricordo che mi sembra che non ho detto, quando eravamo sfollati vicino a Carmagnola, un mattino noi giocavamo in un cortile che aveva un portico con un muretto, come fosse un cortile di un convento, io non lo so che cos'era, se eravamo sfollati in questo. Comunque c'era, mi ricordo bene, il portico col muretto e mio padre che arriva di corsa e ci fa buttare tutti per terra sotto, di fianco al muretto coperti dal portico perché arrivavano a mitragliare. Questo me lo ricordo bene, che eravamo bambini. Mi ricordo, ho dei ricordi vaghi, io ero piccola, io sono del 1939, per cui nel 1945 avevo 6 anni.

Io mi ricordo il freddo che avevamo, quello me lo ricordo bene. Il freddo, i geloni nei piedi.

Poi mi ricordo quando ci davano la merenda, che avevamo tanti bambini e non so se era mia madre, chi era, aveva delle fette di pane, il burro, cominciava a prendere la fetta di pane, no, la marmellata, non il burro, non ce n'era, marmellata, fetta di pane, la marmellata la metteva sopra, con gli occhi, e poi via, via, via, passava alla fetta dopo e con lo stesso, faceva fette con lo stesso. Insomma, mi ricordo quello che eravamo tutti lì con gli occhi aperti, sgranati, a aspettare la nostra fetta.

E poi, quando eravamo sfollati, ma non c'entra la guerra, quando eravamo sfollati, coltivavano, allevavano i bacchi da seta. Noi andavamo, con mio fratello maggiore, quello dei minerali, andavamo a prendere le foglie, i rami di gelso, e li portavamo in questo locale, dove allevavano i bacchi, perché i bacchi a un certo punto devono salire sui rami, si attaccano ai rami e fanno il bozzolo. Mi ricordo che noi andavamo a prendere il gelso, e poi mi ricordo quando facevano sulla seta, quando prendevano mia madre e altre adulte persone, probabilmente la mamma di questi altri bambini che erano sfollati con noi, quella persona che si occupava di noi, non lo so, facevano la seta, che prendevano il bacco, lo mettevano nell'acqua bollente, e poi lo dovevano, e doveva essere fatto nel momento giusto, perché se si aspettava un po' troppo, il bruco che c'era dentro, buca il bozzolo, e esce la farfalla, per cui dovevano sapere il momento giusto, prendevano, e poi facevano sui gomitoli, e facevamo anche noi sui gomitoli, e poi probabilmente li vendevano, vendevano la seta.

Mio padre lavorava, lavorava in questa azienda di trasporti, per cui era, non lo so, c'era, c'era sovente con noi, un po' c'era, un po' non c'era. Era un'azienda, adesso che mi fai ricordare, dell'Arcivescovado, che l'avevano sistemato, perché mio padre, i fratelli Poma, sono originari di Biella, avevano delle ditte di lana, perché noi abitavamo in corso Govoni, in corso, alla Crocetta, e la nostra casa è stata bombardata, per cui, e io lì proprio

ricordi non ne ho, so che è capitato quello, per cui noi già prima che fosse bombardata, eravamo sfollati a Carmagnola.

E finita la guerra ne parlavate in casa?

No, no, no, non se ne parlava, no. Io, come dico, un fatto che i miei zii siano stati attivi nella Resistenza, l'ho saputo leggendo questo libro, anni, anni, anni dopo, sposata non se ne è mai parlato in casa mia. Mio padre, probabilmente, da quello che ho sentito, era contrario, cioè lui diceva, ma questi sono pensieri che faccio io a posteriori, perché non se n'è mai parlato, però da quello che era più dell'idea che si metteva in pericolo la famiglia facendo queste cose, per cui non era così d'accordo con i suoi cognati, però mia madre invece sì, mia madre non era più proprietaria, perché era già stata, non so quando, ma comunque era già stata, gli avevano dato la sua parte, però insomma erano i suoi fratelli, abitavamo lì.

Dunque, noi siamo tornati a Torino prima di aprile, perché io ho questo ricordo e noi eravamo già a Torino, eravamo non nella palazzina lì, ma in una di fianco, su via Galbani si chiama quella, poi qui c'è via San Donato, c'era tutto l'isolato, era di proprietà, qui eravamo da questa parte qua.

E io mi ricordo la vita lì, ma ho dei ricordi, mio fratello, quello che era rimasto sotto i vetri, in cucina, al tavolo della cucina, aveva una tovaglia che andava giù fino in fondo e sotto si tenevano tante cose, come facciamo ancora adesso noi. E a volte, una volta, non trovavano mio fratello, era nascosto lì in mezzo alla conserva, alle bottiglie, a quello che c'era. Mi ricordo che così: dove è Cesare? Dove è Cesare? E Cesare era. Si era poi addormentato lì sotto, per cui nessuno lo trovava più.

Poi io andavo a scuola alla Boncompagni, che erano proprio lì di fianco, mi venivano a cercare le compagne di scuola, andavamo a scuola. Poi si ricorda che una volta, una volta, ho cercato di tagliare la scuola, ho detto: domani non c'è scuola, ma la maestra ci ha detto che domani non viene, il che era possibile, era già capitato, per cui domani non vado. Solo che ho fatto, ma non ho pensato i particolari, sono venuta a chiamarmi le mie compagne di scuola, che venivano a chiamarmi tutte le mattine, con cui andavamo insieme, per cui è saltata fuori la mia bugia, e sono stata duramente castigata, messa lì a fare i compiti. Non mi hanno mandato a scuola, perché ero ancora a letto, quando sono venute le altre bambine, ma sono stata castigata e questo me lo ricordo bene.